

Aldo Fumagalli

responsabile problemi istituzionali di Confindustria

«L'Italia? Cresce ma non dà fiducia»

Il paese deve ritrovare la sua credibilità sui mercati esteri. Questo è il problema, il resto sono fantasie estive. Ma l'appello della Confindustria non è rivolto solo al governo, parla anche all'opposizione. Aldo Fumagalli, responsabile per i problemi istituzionali, vede un paese lacerato dalle risse e immagina una dialettica nuova. La Finanziaria andava anticipata, con scelte severe su sanità e pensioni. Inflazione bassa perché il costo del lavoro è sotto controllo.



La Porta/Contrasto

BRUNO UGOLINI

■ L'estate bollente della lira. Una stagione disseminata di diavoletti dispettosi, magari di origine ebraica, secondo autorevoli esponenti governativi. Aldo Fumagalli, braccio destro del presidente della Confindustria Luigi Abete, responsabile dei problemi istituzionali, respinge le tesi del complotto. Le cause stanno nell'alcova di casa, non occorre guardare all'estero. L'Italia deve recuperare credibilità. Questo è un problema che deve stare a cuore a tutti. Bisognava anticipare alcune scelte della legge Finanziaria. Ma l'appello non è rivolto solo al governo. L'esponente della Confindustria auspica uno sforzo comune, una dialettica costruttiva, tra maggioranza e opposizione. Una opposizione che non può limitarsi a dire: «Muovia Sansone e tutti i filistei...»

Hanno una qualche ragione coloro che vanno sostenendo che le sorti della lira sui mercati sono collegate ad una manovra dell'ex governatore della Banca d'Italia Ciampi o ad un complotto dei banchieri ebrei di New York?

Mi sembrano fantasie estive, interpretazioni che non stanno né in cielo, né in terra. C'è, purtroppo, alle spalle di questa situazione di crisi della lira, una situazione oggettiva di difficoltà e di credibilità per quella che dovrebbe essere una politica rigorosa del governo. C'è, quindi, un ostacolo alla possibilità per l'Italia di rimettere in sede le finanze.

Non è un complotto, dunque? Io non credo ai complotti. I mercati internazionali non hanno la netta sensazione che l'Italia stia uscendo da una situazione finanziaria difficile. Questa è la difficoltà vera.

Ed è chi è la colpa? C'è una politica governativa che non ha dato sufficienti messaggi forti in questa direzione. Non ha preso il toro per le corna.

Che cosa significherebbe prendere il toro per le corna? Alcune misure sono state assunte dal governo e apprezzate dagli imprenditori...

Un conto sono le misure prese in materia fiscale, in materia di mercato del lavoro. Un conto è compiere una serie di scelte, in tempi adeguati e con una certa incisività, ad esempio in materia di sanità e di pensioni, magari anticipando la Finanziaria. Questo avrebbe reso chiare la volontà e la capacità di tener sotto controllo i conti pubblici. C'è da aggiungere che siamo in un clima molto surriscaldato, non solo meteorologica-

mente, per l'aspra dialettica tra maggioranza e opposizione...

Ma questo surriscaldamento non c'è soprattutto all'interno della maggioranza?

Esistono entrambi i fenomeni. C'è, sicuramente, all'interno della coalizione di governo, una dialettica eccessiva, spesso con l'affiorare di posizioni divergenti, magari non in materia economica. Tutto ciò, comunque, da una sensazione di una difficoltà nell'intraprendere un'azione uniforme. C'è poi, dal punto di vista dei rapporti tra governo e maggioranza, una difficoltà a lavorare insieme, per lo meno su problemi di interesse comune. Io posso capire che maggioranza e opposizione si trovino in conflitto su certe cose, ma auspico una convergenza su altre. Il clima, invece, mi sembra quello del muro contro muro.

Ma questa «collaborazione» costruttiva su che cosa potrebbe avvenire?

Per esempio sulle riforme istituzionali. Sono quattro mesi che non si parla di questo, a parte le iniziative del ministro Speroni. Sono riforme sparite. Ma anche il documento di programmazione economica del governo conteneva, a mio parere, alcuni spunti positivi, accanto all'assenso di proposte più incisive. Qui l'opposizione avrebbe potuto esprimere un qualche apprezzamento. Era un documento abbastanza in linea con la politica dei governi Amato e Ciampi, andava nella stessa direzione. L'opposizione poteva chiedere che alcune cose venissero fatte subito...

La misura assunta dalla Banca d'Italia, con l'aumento del costo del denaro, porterà danni alle imprese italiane?

Molto dipenderà dagli sviluppi che questa misura potrà avere, in rapporto alla politica economica del governo. Potrà servire a sottolineare la gravità della situazione, la necessità di una ripresa del governo reale dell'economia. E allora potrà risultare una misura efficace, anche se temporanea. Per le aziende, certo, sarà penalizzante, anche se assunta all'interno di una ripresa economica misurata con l'aumento degli investimenti, dell'energia elettrica...

L'aumento del tasso di sconto visto, insomma, come una terapia da shock?

Può dare il «la», nel senso di rimettere un po' in careggiata il governo dell'economia, il governo delle finanze pubbliche. Qualora non avesse questa funzione di stimolo, potrebbe risultare un segnale moltiplicatore. Il mio augurio è

che chi ha nelle mani il potere di decidere, di fare e di agire, colga questa occasione come un monito per mettersi a governare in maniera corretta. È un monito anche per l'opposizione, affinché riacquisti un po' più di serenità.

Come si spiega la contraddizione tra i dati rosel della produzione, dell'inflazione e i dati drammatici della lira?

Il dramma della lira è collegato a quel discorso a cui accennavo prima circa la necessità di acquisire una nuova credibilità per l'Italia. Ed è collegato alla mancata anticipazione della manovra finanziaria del governo. I dati sull'inflazione, sono frutto, invece, del controllo delle dinamiche salariali e del costo del lavoro, nonché, sia pur in piccola parte, a una relativa crisi dei consumi. La ripresa in atto è trainata da aziende che esportano...

L'ascesa massiccia del marco non incide sulle imprese italiane?

Non più di quanto non sia già successo con la svalutazione di due anni fa. I suoi effetti sono ancora in parte presenti. Il sistema italia-

no di piccole e medie aziende ha reagito in fretta e sta trainando un po' il resto del convoglio. Esistono, però, ancora comparti fermi come quello delle costruzioni, come quelli collegati alla domanda interna. E c'è, nel Mezzogiorno, una situazione di grossa difficoltà: qui la ripresa non si sente. E qui la ripresa sarebbe aiutata se le variabili macro-economiche fossero tenute sotto controllo. Ritorniamo al problema principale del Paese: l'assenza di una credibilità esterna.

Ma ce la farà l'attuale governo? Il presidente della Confindustria Luigi Abete, prima di andare in ferie, in una intervista, ha parlato di imprenditori prima entusiasti e poi delusi da Berlusconi. È un fenomeno diffuso?

Gli imprenditori sono molto pragmatici, sono tradizionalmente più vicini ad una idea liberale-liberista. Molti si erano perciò riconosciuti in questa coalizione che aveva come suo programma tutta una serie di interventi a sostegno dell'impresa, per il rilancio dell'economia, per la liberalizzazione dei mercati. Gli imprenditori guar-

dano poi molto ai fatti, ai risultati. E quando vedono queste difficoltà della lira, quando scorgono una riduzione della credibilità nei confronti dell'Italia, non possono non preoccuparsi.

E la via d'uscita?

È solo quella di mettersi a governare bene. E chi governa deve accettare di più un dialogo costruttivo con le opposizioni. E anche le opposizioni sono chiamate a fare uno sforzo. Io penso ad una opposizione seria e concreta, fatta per il bene del Paese. Gli stessi imprenditori debbono cercare di far crescere le proprie aziende, sia pure in un momento difficile. Il Paese nel suo complesso deve riacquistare, insomma, la perduta credibilità. Ecco perché credo molto ad un ritorno alla normalità della dialettica politica, con la possibilità di misurare sui fatti chi governa. E chi oggi è all'opposizione potrebbe così proporsi, come eventuale alternativa. Ma, ripeto, misurandosi sui fatti, non su una frenesia che può essere distruttiva e assai pericolosa per tutti. Non si può dire, insomma: muovia Sansone e tutti i filistei...

FUnità
Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettore
Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
L'Area Editrice spa
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato
e Direttore generale
Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione
Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Diotallevi, Elisabetta Di Prieto, Simona Marchini, Amato Mattia, Enzo Mazzoli, Germano Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serantini
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23, 13
tel. 06/499961, telex 013481, fax 06/4784555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/ 87721
Quotidiano del PdS
Roma - Direttore responsabile
Giuseppe F. Minniti
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile
Silvio Trevisani
Iscritta al n. 154 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3759
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

Il problema Cavaliere

Il grosso del fenomeno è certamente colpa diretta ed inconfutabile del governo. Il giudizio è pressoché unanime: da Modigliani alla Banca d'Italia, dalla Confindustria agli ambienti della Borsa, più o meno apertamente o velatamente si indica nella politica la causa prima di quel che succede. È colpa delle intemperanze della Lega Nord o della remata contraria delle opposizioni e di gran parte della stampa italiana? Berlusconi l'ha ripetuto ieri in tv aggiungendo, proprio mentre lira e Borsa erano reduci da un ennesimo tracollo, che in Italia va tutto bene. Ma il resto della maggioranza è compatto e incisivo nella sua azione? Ad esempio la questione dell'aborto ignobilmente strumentalizzata e brutalmente proiettata nell'agenda politica senza un plausibile motivo, non è stata forse sollevata da missini e Forza Italia, agitando e dividendo la compagine governativa? O la sciocchezza antisemita del compiuto pluto-giudaico di infausta memo-

ria, chi l'ha sollevata? I Progressisti furono troppo facili profeti, in campagna elettorale, a prevedere che questo cartello non avrebbe potuto costituire una maggioranza, capace di garantire stabilità di governo. Ma non potevamo aspettarci tanta insipienza ed imperizia, un livello così alto di improvvisazione e di incapacità.

Le cause di questo preoccupante stato di crisi sono sostanzialmente due: l'incapacità ed il conflitto personale di interessi. L'incapacità: i mercati finanziari e gli operatori economici avvertono tangibilmente il fatto che il governo non sa dominare la politica economica e di bilancio. È incapace in una dimensione sconosciuta. Non ha il coraggio di adottare provvedimenti efficaci e rigorosi, e quando ci prova tende ad accontentare i clienti ed un possibile elettorato. Non si contano i testi pasticciati presentati alle Camere, privi di copertura finanziaria, zoppi di veri e propri errori o palesemente indirizzati a favori cotti particolari. In questi mesi occorre una politica che fosse insieme di rigore ma anche di investimenti diretti e di sostegno reale agli investimenti delle imprese; e invece non c'è stato né l'uno né l'altro. È apparsa evidente la lite

continua nella maggioranza e l'incapacità della sua guida: come si può ingenerare fiducia così?

E poi c'è la spada di Damocle dell'esito giudiziario del conflitto di interessi. La notizia delle indagini su alcuni membri della Guardia di finanza, sulla Fininvest e sul giro del mondo, è comparsa su tutti i giornali stranieri. In questi giorni nel mondo siamo stati conosciuti anche per questo. La questione morale sta riemergendo con prepotenza. Volete che tutto ciò non aggravi la credibilità dell'esecutivo, della sua stabilità, della sua vera forza governante? E possiamo davvero continuare in queste condizioni di rischio? Abbiamo insistentemente proposto che si risolvesse il conflitto di interessi in modo radicale, all'americana, distinguendo nettamente e senza equivoci fra il ruolo pubblico e quello privato; e c'è stato risposto con alcune vaghezze e con l'osservazione che in Italia non c'è l'esproprio proletario. Chi può prestare seria attenzione ad un atteggiamento di tale natura? Ma c'è di più: Berlusconi ha dichiarato all'*Herald Tribune*, e quindi ai lettori americani, che l'azione di corruzione della Guardia di finanza «faceva parte di un sintomo di concussione ambientale,

che gravava sull'intero sistema economico come un fatto patologico». E cioè che tutti gli imprenditori italiani erano abituati a delinquere. Per un presidente del Consiglio è un bel modo di presentare all'estero l'economia italiana e i nostri imprenditori. E poi egli ha aggiunto: «Chi resta contro il governo è contro il paese; bel modo di concepire la libertà (ed il dovere) di critica e la democrazia.

Siamo ormai, da qualche tempo, ad una gaffe dopo l'altra. Perché i consiglieri del presidente non gli suggeriscono una pausa di silenzio? E soprattutto perché non si adottano misure concrete, fatti? Se questi non ci saranno è ormai chiaro che il problema italiano è rappresentato dall'on. Berlusconi. Colpisce che all'interno della stessa maggioranza e del governo si levino voci sconcordate e preoccupate, con accenti anche diversi. In effetti, la situazione è assai grave, per gli aspetti finanziari ma anche per la precarietà del quadro e della normativa istituzionale. Tutti devono farsene carico; noi, all'opposizione, sentiamo l'intero peso della nostra responsabilità, ma sarà bene che anche nella maggioranza si pensi seriamente alla gravità della circostanza presente.

[Luigi Berlinguer]

DALLA PRIMA PAGINA

Due anni buttati via

sbagliata, velleitaria e propagandistica. In sostanza, in soli tre mesi, il governo Berlusconi è riuscito a vanificare gli effetti di oltre due anni di pesanti sacrifici che gli italiani avevano dovuto subire per recuperare una situazione economica gravemente compromessa dalle allegre gestioni finanziarie degli anni Ottanta. L'eredità ricevuta da Berlusconi e dal suo governo di destra era infatti tutt'altro che disprezzabile: una ripresa avviata, l'inflazione in discesa, convergenza dei tassi d'interesse reali italiani verso i livelli prevalenti negli altri paesi, forte aumento delle esportazioni, surplus della bilancia dei pagamenti, e, soprattutto, una situazione della finanza pubblica nettamente migliorata.

Ed infatti, se si esaminano i dati ufficiali resi noti con la relazione trimestrale di cassa del marzo scorso, si vede agevolmente che quelle cifre indicavano una situazione finanziaria tutt'altro che drammatica: gli obiettivi indicati per il 1994 risultavano sostanzialmente raggiunti se si tiene conto del fatto che le previsioni iniziali scontavano un aumento del reddito nazionale anziché una sua riduzione; il fabbisogno per il 1995 e per il 1996 poteva essere stimato in non più di 160mila miliardi, invece dei 186mila successivamente indicati nel documento di programmazione economico finanziario. In sostanza sarebbe stato sufficiente una manovra di circa 20mila miliardi (invece che di 45mila) per realizzare gli obiettivi concordati in sede internazionale per l'anno prossimo, e per stabilizzare il rapporto debito-pil. Sta di fatto invece che nei fatidici 100 giorni iniziali del nuovo governo, Berlusconi e C. sono riusciti a far crescere il disavanzo pubblico tendenziale di ben 26mila miliardi di cui oggi i mercati internazionali ci chiedono conto. Ed infatti le prime misure del governo hanno prodotto aumenti di spesa e riduzioni di entrate per oltre 7mila miliardi cui vanno aggiunti 2mila 600miliardi derivanti, per il primo anno, dalla sentenza della Corte costituzionale in materia di pensioni e, soprattutto, 15mila miliardi di maggiori interessi dovuti al fatto che il differenziale tra i tassi reali italiani e quelli esteri è aumentato di oltre un punto, segno evidente di una sfiducia crescente da parte della Comunità internazionale. Per un paese che si trova nella situazione di indebitamento e di precarietà finanziaria dell'Italia basta un nulla perché la situazione possa precipitare; nessuna leggerezza, nessun dilettantismo è lecito; nessuna promessa di miracolo è credibile. Il governo si è illuso di poter ignorare i vincoli stretti in cui è costretto oggi a muoversi: il nostro paese, ha creduto di poter facilmente incassare i benefici derivanti da una ripresa di cui ha cercato indebitamente di assumersi il merito; ha ritenuto di poter irridere agli sforzi e ai passi avanti faticosamente compiuti nel passato e di scaricare sui altri ogni responsabilità. I risultati sono oggi davanti agli occhi di tutti.

In verità già un mese e mezzo fa i gruppi parlamentari progressisti avevano richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sulla disinvoltura con cui si producevano provvedimenti privi di copertura finanziaria. Sfortunatamente i nostri moniti non hanno prodotto effetti, ma quanto sta oggi accadendo era ampiamente prevedibile ed era stato previsto.

Naturalmente la crisi attuale ha anche origini più strettamente politiche, dal momento che lo spettacolo offerto dalla maggioranza con le sue revisioni, e dal governo con le sue mosse scriteriate, è oggettivamente sconcertante; ma ciò che interessa ai mercati è la credibilità complessiva di una compagine governativa nel realizzare un attendibile programma economico: al momento attuale tale credibilità è sostanzialmente nulla, e i mercati si comportano di conseguenza, vendendo lire. E la situazione non può che essere peggiorata dalle scomposte denunce di «complotti» nazionali e internazionali che hanno l'unico effetto di convincere gli operatori internazionali che i nostri attuali governanti, oltre ad essere degli sprovvediti, sono anche degli inguaribili provinciali, del tutto ignari (con la sola possibile eccezione del ministro del Tesoro) di come funzionano i moderni mercati dei capitali.

Le conseguenze di tutto ciò sono evidenti: l'aumento dei tassi d'interesse compromette e rallenta la ripresa in alto; lo sfondamento del bilancio pubblico richiederebbe interventi massicci, drastici e difficilmente accettabili socialmente, tanto più che solo pochi mesi fa essi potevano essere evitati, ma che sarebbero i soli a poter far cambiare opinione ai mercati internazionali. Ci aspetta quindi, dopo questa torbida estate, un autunno difficile e irto di pericoli. E in verità le possibilità di intervento non sono molte: o un ulteriore aumento dei tassi d'interesse, o un'inversione netta delle linee politiche economiche finora seguite con il conseguente taglio della spesa pubblica e - al punto in cui sono giunte le cose - anche un aumento delle imposte. Infatti solo di fronte a interventi di questa natura e di ampia portata i mercati cambierebbero opinione e comportamenti. Non sappiamo se il governo imboccherà l'unica via che ha oggi a disposizione, o preferirà lasciar marcire la situazione, avviando il paese in una spirale sudamericana. In ogni caso è bene che gli italiani sappiano sin d'ora che i maggiori sacrifici che in un modo o nell'altro dovranno affrontare, non erano inevitabili né necessari, e che essi hanno una causa e un'origine precisa nella irresponsabilità e nella incompetenza di chi ci governa. [Vincenzo Visco]



Silvio Berlusconi

Come ha detto recentemente il nostro presidente del Consiglio: «È ora che ognuno si assuma le nostre responsabilità».

Massimo Bucchi